

L'ITALIA DELLE NUOVE GENERAZIONI: La sfida del *degiovanimento*

Milano 3 aprile 2008

Alessandro Rosina

Professore Associato di Demografia
Dipartimento di Scienze statistiche
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Paolo Balduzzi

Ricercatore in Scienza delle finanze
Istituto di Economia e finanza e DEFAP
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

INTRODUZIONE

Esiste una **questione generazionale** particolarmente accentuata nel nostro Paese, che si può sintetizzare dicendo che i giovani italiani sono una risorsa poco utilizzata e valorizzata. La condizione di svantaggio risulta evidente sia rispetto alle generazioni precedenti sia rispetto ai coetanei degli altri Paesi. Nessun altro Paese occidentale ha infatti collezionato tanti **record negativi** riguardo ai giovani e alle loro prerogative. Siamo infatti, nel mondo occidentale, uno dei Paesi:

- con minor peso demografico ed elettorale delle giovani generazioni (under 25 sotto quota 25% sulla popolazione totale);
- che investe meno sulle giovani generazioni: la spesa per protezione sociale sul Pil, togliendo la parte destinata alle pensioni, è un terzo in meno rispetto alla media europea;
- con più bassa scolarizzazione e più bassa occupazione giovanile, oltre che maggior divario tra disoccupazione giovanile e disoccupazione adulta;
- con salari all'ingresso tra i più bassi;
- con età più ritardata di conquista di una propria autonomia e di formazione di una propria famiglia (metà delle donne arrivano a 30 anni senza ancora essere sposate e metà degli uomini arriva celibe fino a 33 anni);
- con sistema previdenziale più squilibrato e iniquo, ovvero con maggior divario di requisiti e trattamento pensionistico tra le vecchie e le giovani generazioni;
- con maggior debito pubblico ereditato dalle generazioni precedenti;
- con età media più elevata della classe dirigente (in particolare quella politica)

Mettendo assieme tutti questi aspetti, risultiamo complessivamente *il Paese nel quale i giovani contano meno, dal punto di vista sociale, economico, demografico e politico*.

Come illustrato nelle prossime pagine, i dati raccontano di uno squilibrio nel rapporto tra le generazioni che risulta essere particolarmente iniquo a sfavore dei più giovani. Nel complesso, il ritratto che si ottiene è quello di un Paese che preferisce difendere i privilegi presenti e le rendite acquisite che investire sul proprio futuro. E tutto ciò rischia di peggiorare nei prossimi decenni, dato che il peso demografico ed elettorale delle nuove generazioni è destinato a deteriorarsi ulteriormente¹.

¹ Si veda anche: A. Rosina, "2008: perché non scoppia la rivoluzione giovanile?", «il Mulino» 1/2008.

La progressiva e decisa riduzione (in termini assoluti e relativi) della popolazione giovanile è un fenomeno nuovo, inedito nella storia dell'umanità (e del quale l'Italia è una delle punte più avanzate)². Manca però un termine specifico per indicarlo. Quando aumenta il numero dei più giovani si parla di "ringiovanimento" della popolazione mentre, in presenza di un processo opposto, si parla di "invecchiamento". La drastica riduzione della popolazione giovanile nel nostro Paese è conseguenza di una prolungata "de-natalità", termine col quale si fa riferimento al calo delle nascite. In analogia con la "de-natalità" e in opposizione al "rin-giovanimento", si potrebbe proporre il neologismo "**de-giovanimento**" della popolazione.

Il rischio del nostro Paese è che il degiovanimento demografico diventi anche degiovanimento sociale, cioè di una perdita di peso delle nuove generazioni nei vari ambiti rilevanti della vita politica ed economica del Paese. La teoria economica predice che un bene che diventa più raro risulta anche più ricercato e aumenta il proprio valore. Come documenteremo nelle pagine successive, per i giovani avviene invece il contrario in Italia.

L'unico modo per evitare il rischio di degiovanimento sociale è quindi quello di valorizzare i "pochi" giovani come risorsa sulla quale fortemente investire. E' inoltre strategico compensare la diminuzione nella "quantità" con un incremento della "qualità", attraverso meccanismi di ricambio meritocratici che consentano ai giovani migliori di raggiungere le posizioni più adatte e contribuire quindi fattivamente, e ad alto livello, allo sviluppo e alla competitività del Paese.

1. SEMPRE MENO PESO DEMOGRAFICO (ED ELETTORALE)

Le nuove generazioni contano sempre meno dal punto di vista demografico ed elettorale. Solo quindici anni fa (inizio anni Novanta) i giovani tra i 15 e i 24 anni (cioè coloro che entrano in età adulta) erano quasi il doppio rispetto agli anziani tra i 65 e i 74 anni (cioè coloro che escono dall'età attiva). Attualmente tale due fasce d'età si equivalgono (**Fig. 1**) e, nei prossimi decenni, i giovani diventeranno la metà degli anziani. (**Tab. 1**).

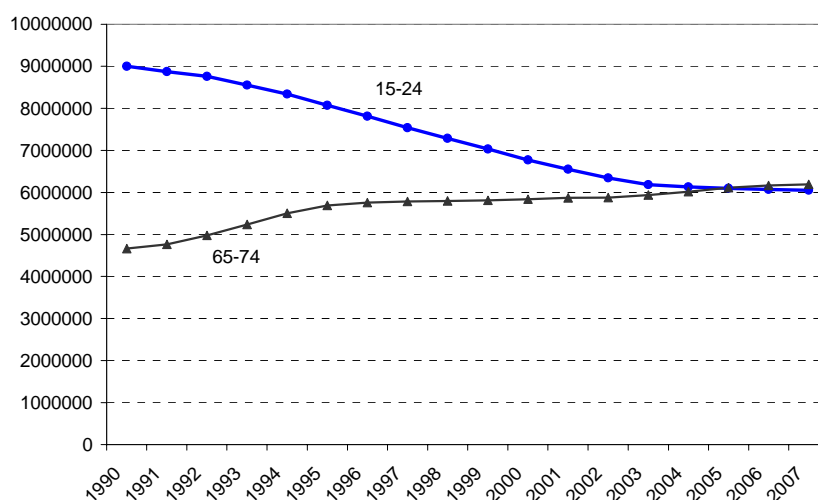
La perdita di peso demografico dei giovani è più accentuata rispetto a quanto avviene negli altri Paesi occidentali. Il confronto più interessante appare quello con la Francia, un Paese vicino al nostro per molti aspetti e con un ammontare della popolazione comparabile al nostro. La struttura per età tra i due Paesi è però diversa. In particolare, il peso relativo dei giovani è molto più consistente rispetto alla situazione italiana (**Fig. 2**): nel 2005 in Francia i 15-24enni erano oltre il 50% in più dei 65-74 anni (come nell'Italia di dieci anni prima). In termini assoluti, in Italia ci sono oltre 4 milioni e mezzo di persone in meno sotto i 25 anni rispetto alla Francia.

Nel confronto con il resto dell'Unione Europea (**Fig. 3**) l'Italia risulta all'ultimo posto per peso delle nuove generazioni (under 25). A fronte di una media europea (EU-25) intorno al 29%, in molti Paesi, come Francia e Regno Unito, gli under 25 sono più del 30% della popolazione. L'Italia è l'unico Paese in cui tale quota è scivolata sotto il 25%.

La conseguenza più evidente e diretta di tutto ciò è che il peso dell'elettorato giovanile è in continua discesa (**Fig. 4**). Nel 1995 i 18-34enni erano più di 15 milioni (pari a quasi il 33% dell'elettorato). Dal 1995 ad oggi tale fascia di età si è ridotta di oltre 2,5 milioni. Attualmente i 18-34enni sono infatti meno di 12 milioni e mezzo (a malapena il 25% dell'elettorato). Secondo le previsioni (anche se molto dipenderà dalle dinamiche migratorie), da qui al 2020 perderanno oltre 2 milioni di unità, posizionandosi poco sopra i 10 milioni (20% dell'elettorato). Il peso elettorale degli under 35 è quindi sceso da uno su tre a uno su quattro dalla metà degli anni '90 ad oggi, e scenderà ulteriormente fino a poco più di uno su cinque nel 2020.

² Le società pre-industriali erano infatti costituite da una base molto larga di giovani e da pochi anziani (gli over 65 erano meno del 5% della popolazione).

Fig. 1 - Evoluzione della popolazione giovanile (15-24) e anziana (65-74). 1990-2007



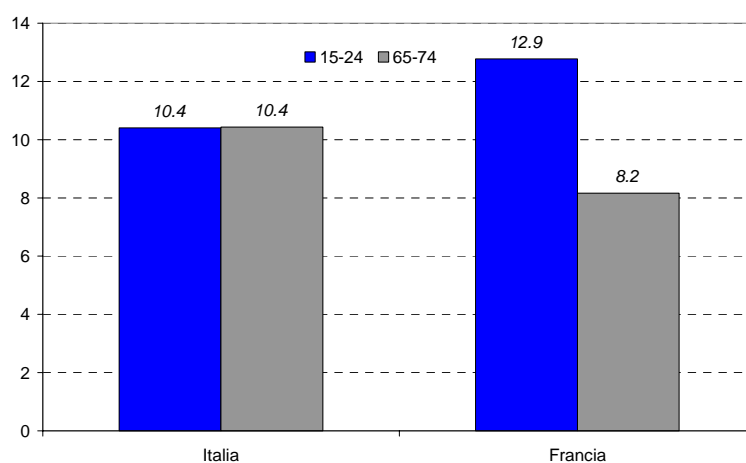
Fonte: elaborazioni da dati Istat

Tab. 1 - Rapporto tra popolazione giovanile (15-24) e anziana (65-74). Dati in migliaia

Anno	15-24	65-74	15-24 / 65-74
1990	8.997	4.660	1.93
1995	8.071	5.692	1.42
2000	6.770	5.838	1.16
2005	6.099	6.114	0.99
Previsioni			
2010	5.855	6.108	0.96
2020	5.739	6.674	0.86
2030	5.624	7.704	0.73
2040	5.019	8.709	0.58

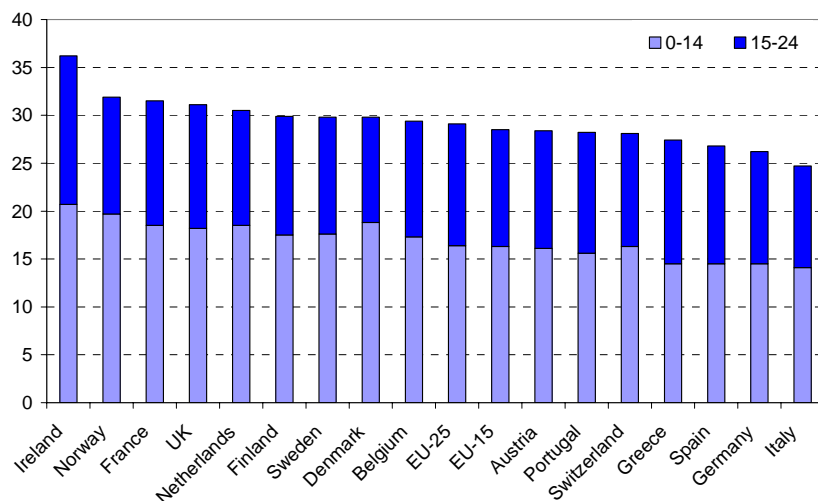
Fonte: elaborazioni da dati Istat

Fig. 2 – Percentuale popolazione giovanile (15-24) e anziana (65-74). Italia e Francia (2005)



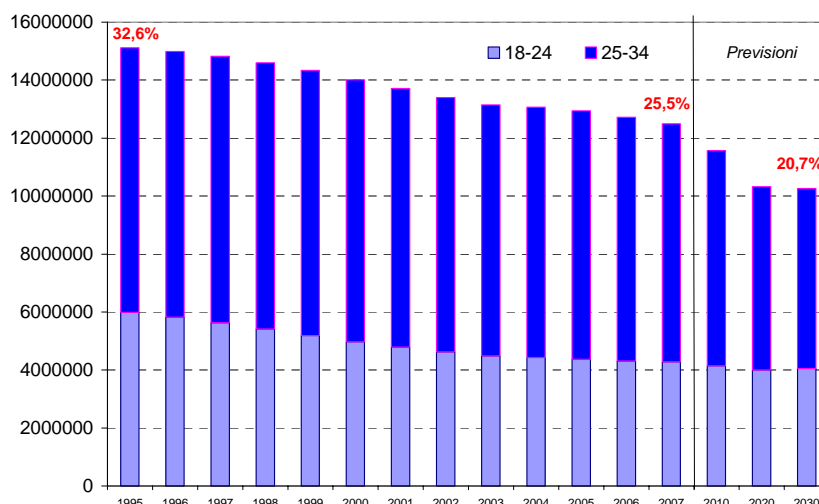
Fonte: elaborazioni da dati Istat e NU

Fig. 3 – Percentuale popolazione under 25. Confronto tra Paesi europei. 2005



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

Fig. 4 – Popolazione in età 18-34 (e % su elettorato). 1995-2007 e previsioni



Fonte: elaborazioni da dati Istat e NU

2. POCO LAVORO, BASSI SALARI, FUTURE PENSIONI INCERTE

L'occupazione nella fascia giovanile è diminuita negli ultimi dieci anni ed è peggiorata anche la posizione relativa rispetto ai coetanei degli altri grandi Paesi europei. A metà anni Novanta l'Italia aveva una situazione più favorevole rispetto a Francia e Spagna, i quali però negli ultimi anni ci hanno superato. Attualmente siamo l'unico grande Paese in cui è occupato solo un 15-25enne su quattro (**Tab. 2**).

Particolarmente elevato è anche il tasso di disoccupazione tra i giovani, che risulta essere oltre il triplo rispetto alle età adulte. Per i primi infatti si colloca sopra il 20% (decisamente superiore alla media europea), per i secondi invece il livello è del 6% (inferiore alla media europea). La bassa occupazione in età giovanile si conferma anche nella fascia 25-29 anni. Tra chi ha concluso gli studi, gli occupati arrivano a malapena al 70%, contro valori sensibilmente più elevati negli altri Paesi (**Fig. 5**).

La bassa occupazione giovanile non è dovuta ad un maggior investimento in istruzione. Nella fascia 25-34 la percentuale di chi è arrivato almeno al diploma secondario superiore supera l'80% in molti Paesi europei, mentre si situa sotto il 70% in Italia (assieme a Spagna e Portogallo) (**Fig. 6**). Sempre

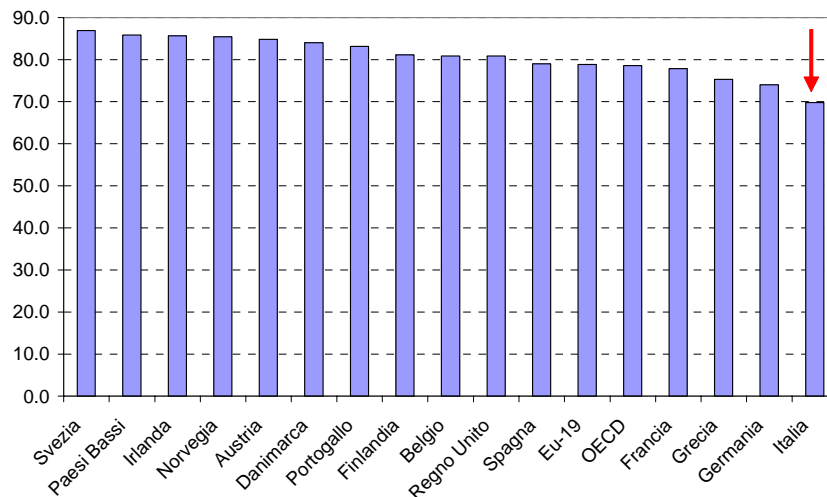
nella stessa fascia d'età i laureati sono il 16%, uno dei valori più bassi nel mondo occidentale e circa la metà della media europea (30%) e Ocse (32%).

Tab. 2 - Tassi di occupazione 15-25. Anno 2006

	1996	2006
<i>Italia</i>	27.6	25.8
Francia	25.8	28.8
Germania	45.5	42.6
Regno Unito	55	52.2
Spagna	23.6	39.4
Ue15	36.7	39.7

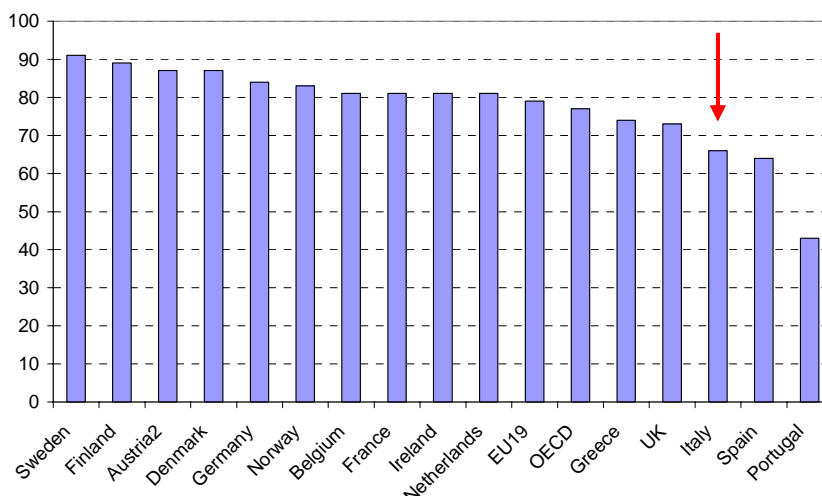
Fonte: elaborazioni da dati Istat e Eurostat

Fig. 5 - Percentuale 25-29enni occupati tra chi ha concluso gli studi (2005). Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni da dati Ocse (Education at a glance 2007).

Fig. 6 - Percentuale 25-34enni con almeno il diploma secondario superiore (2005).



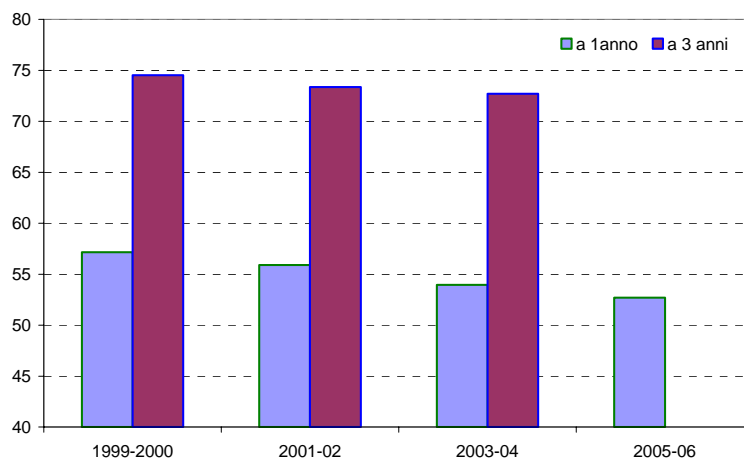
Fonte: Elaborazioni da dati Ocse (Education at a glance 2007).

Guardando poi all'evoluzione dinamica delle opportunità di lavoro dei **laureati**, si nota come nel corso dei primi anni del nuovo secolo (laureati nel 1999-2000 versus laureati nel 2005-06):

- sia diminuita l'occupazione (Fig. 7): gli occupati a un anno dalla laurea sono scesi dal 57 al 53%.
- siano diminuiti gli occupati stabili (a tempo indeterminato o autonomi): passati da circa il 45% a meno del 40% tra chi ha un lavoro ad un anno dalla laurea.
- sia diminuito il salario (Fig. 8): da circa 1.150 euro a meno di 1050 (salari mensili netti rivalutati in base agli indici Istat dei prezzi al consumo) tra chi ha un lavoro a un anno dalla laurea.

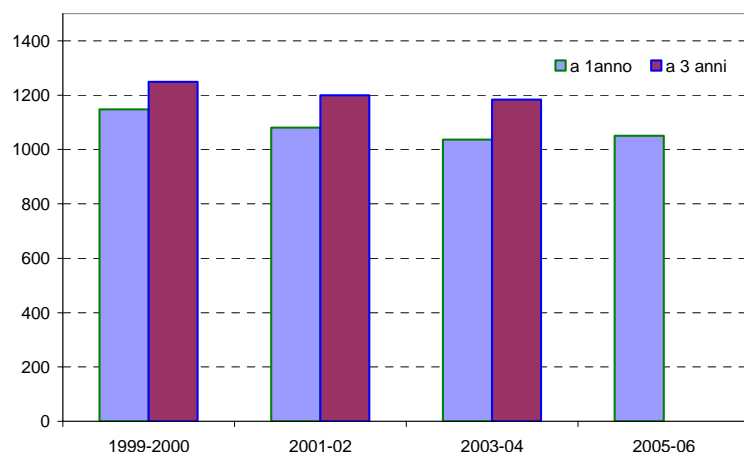
Una condizione analoga si ottiene anche considerando la situazione a tre anni dalla laurea.

Fig. 7 – Occupati ad un anno e a tre anni dalla laurea, per anno di laurea.



Fonte: Elaborazioni da dati AlmaLaurea

Fig. 8 - Salari mensili netti (rivalutati in base agli indici dei prezzi al consumo), per anno di laurea



Fonte: Elaborazioni da dati AlmaLaurea

All'interno di un generale processo di moderazione salariale, che ha portato i lavoratori italiani ad essere in posizione tra le più svantaggiate in Europa, le generazioni più colpite sono state quelle più giovani³.

Se si confrontano le retribuzioni nette mensili degli uomini di età 19-30 con quelle dei 31-60enni (dati Banca d'Italia), si passa da livelli del 20% in meno per i primi rispetto ai secondi nel 1990 al 33% in meno nel 2004-05. Tutto ciò nonostante le generazioni più giovani siano meno numerose e più istruite. Secondo la teoria economica, la maggiore produttività delle nuove generazioni avrebbe dovuto comportare un aumento relativo dei salari. Questo non è avvenuto: segno che carriere e profili

³ Si veda, tra gli altri: A. Rosolia e R. Torrini, *Il divario generazionale*, www.neodemos.it.

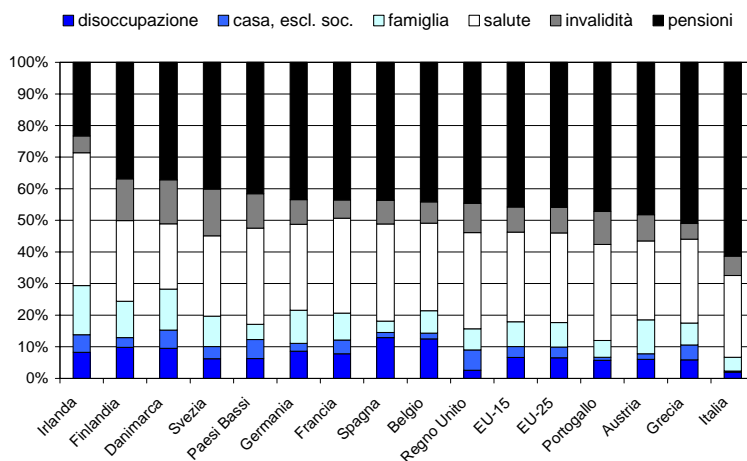
salariali premiano maggiormente l'anzianità lavorativa che l'acquisizione di nuove e più attuali capacità.

Esiste infine il **tema previdenziale**. Chi è entrato nel mercato del lavoro dalla seconda metà degli anni '90 è destinato ad andare in pensione più tardi e con una pensione pubblica sensibilmente più bassa e pericolosamente più incerta. Se le stime attuali parlano di un 20-30% in meno tra pensioni contributive (nuovo sistema) e pensioni retributive (vecchio sistema), bisogna anche evidenziare che il metodo di calcolo per le seconde era decisamente più semplice. Conoscendo il tasso di rendimento (fissato per legge) e potendo decidere gli anni di lavoro, bastava una previsione sui salari alla fine della vita lavorativa per avere un'idea del livello della propria pensione. Per esempio, prima della riforma Amato del 1992, si sapeva che lavorando 40 anni si avrebbe avuto diritto a una pensione pari all'80% dell'ultimo stipendio. Dopo la riforma Dini del 1995 tale calcolo è quasi impossibile, poiché l'importo della pensione sarà determinato da variabili quali l'aspettativa di vita al momento della pensione, l'ammontare dei contributi versati, l'andamento del Pil che, nel lungo periodo, sono difficilmente prevedibili. Le riforme previdenziali che si sono succedute dagli anni Novanta ad oggi sono state inique anche perché hanno lasciato sostanzialmente inalterati i requisiti ed il trattamento delle generazioni più vecchie e addossato completamente sulle generazioni più giovani i costi dell'invecchiamento della popolazione⁴.

3. UNA PROTEZIONE SOCIALE INADEGUATA

Un ulteriore elemento cruciale a svantaggio delle nuove generazioni è l'iniquità nella distribuzione della spesa sociale. Il confronto con i dati internazionali rivela in modo molto netto come l'Italia sia il Paese che destina meno risorse verso le giovani generazioni (**Fig. 9**).

Fig. 9 - Ripartizione percentuale della spesa sociale nelle varie voci



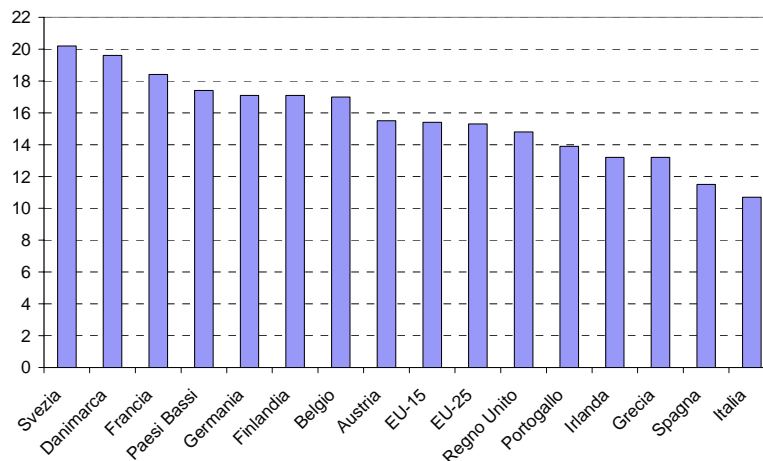
Fonte: Elaborazioni da dati Eurostat (Statistics in focus, 2007) riferiti al 2004.

Se nel complesso la spesa per protezione sociale italiana non è lontana dai livelli medi degli altri Paesi dell'Europa occidentale, è vero però che la gran parte di questa spesa (il 61% contro il 47% medio europeo) viene assorbita dalla spesa per le pensioni.

⁴ Si fa notare che l'età media di chi ha steso le principali riforme (da quella Amato del 1992 fino alla Maroni del 2004) supera i 55 anni (più vicina quindi a rappresentare le generazioni prossime al pensionamento che quelle in ingresso nel mondo del lavoro). Un valore che si alza ulteriormente se si tiene conto anche dell'età dei vari capi di governo in carica all'epoca delle riforme.

Se si toglie tale voce e si calcola l'incidenza di spesa sociale su Pil, la situazione cambia nettamente (**Fig. 10**) e rivela quanto poco il nostro Paese investa in misure e politiche di sostegno e aiuto verso le giovani generazioni, soprattutto per le voci riguardanti casa, disoccupazione ed esclusione sociale. La spesa per protezione sociale al netto delle pensioni risulta pari circa al 10% del Pil, il valore più basso in Europa (quasi un terzo in meno rispetto alla media Eu-25). Non meraviglia quindi che in presenza di un sistema di *welfare* pubblico poco protettivo i giovani si appoggino fortemente alla famiglia di origine, che costituisce il loro vero ed effettivo “ammortizzatore sociale”. Tra i 15-24enni, tre italiani su quattro (il 75%) dichiarano di dipendere economicamente dai genitori, mentre si scende al 66% in Spagna, al 60% in Francia, al 45% in Germania (la media Eu-15 è pari al 55%, dati Eurobarometer).

Fig. 10 - Incidenza (% sul Pil) della Spesa sociale escludendo le pensioni



Fonte: Elaborazioni da dati Eurostat (*Statistics in focus*, 2007) riferiti al 2004

Non sembra per nulla appropriato parlare quindi di protezione sociale per gli under 35. Piuttosto, è stato creato intorno a questa generazione un sistema di “maledizione sociale”, un *bad-fare*, che li condanna all’instabilità, all’insicurezza e anche alla povertà. L’indagine della Banca d’Italia sui redditi famigliari 2006 evidenzia come il pericolo di povertà si sia spostato, negli ultimi trent’anni, dalle fasce più anziane a quelle più giovani della popolazione. Conseguenza di un *welfare/badfare* disegnato in un’unica direzione. Misurando la povertà in termini di consumi e non di redditi (ISTAT, 2004), il quadro sostanzialmente non cambia: il rischio di povertà è maggiore per le famiglie con bambini piccoli (quindi con genitori intorno ai 35 anni) che per quelle in cui il capofamiglia è più anziano (oltre i 50 anni) e i figli non ci sono.

E infatti le difficoltà nella conquista di una propria autonomia hanno poi ricadute in termini di formazione di una propria famiglia. A non aver ancora formato una unione di coppia in età 25-34 sono oltre la metà delle donne e oltre i due terzi degli uomini, valori nettamente più elevati rispetto agli altri Paesi occidentali, dove sono invece la minoranza coloro che non vivono in coppia a tale età. I dati più recenti ci dicono che la metà delle donne italiane arriva sulla soglia dei 30 anni senza ancora essere sposata, e la metà degli uomini arriva celibe fin oltre i 33 anni, posticipando il primo figlio verso i 35 anni.

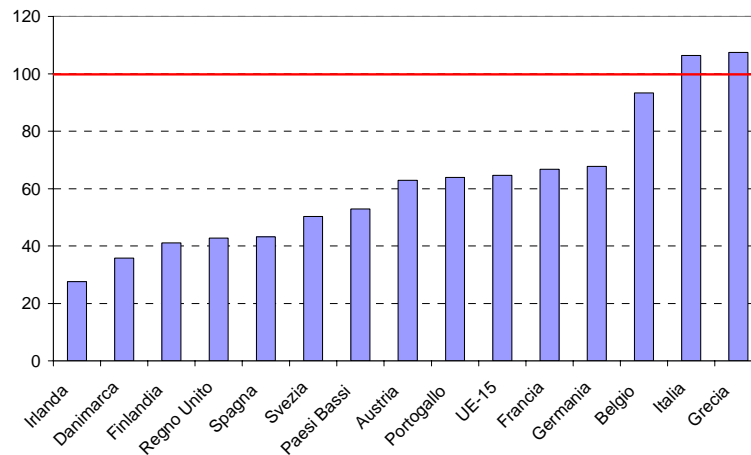
4. IL MACIGNO DEL DEBITO PUBBLICO

Ancora nel 1980 il debito pubblico italiano era attorno al 60% del Pil. A partire dai primi anni Ottanta il debito inizia una fase di forte ascesa fino ad arrivare a superare l’ammontare del prodotto interno lordo ad inizio anni Novanta. Livelli analoghi nel rapporto tra debito pubblico e Pil si erano registrati, nel corso del XX secolo, solo durante o immediatamente dopo i due conflitti mondiali. Dal 1991 il debito non è più sceso sotto la quota del 100% sul Pil: non si era mai verificato prima nella storia

repubblicana⁵. Negli ultimi anni, il debito pubblico è rimasto sistematicamente sopra quota 104% del Pil: uno dei rapporti più gravosi del mondo occidentale (**Fig. 11**; la media Eu-15 è pari al 65%).

In valore assoluto si tratta di quasi 1.600 miliardi di euro, il che corrisponde ad una spesa annua per interessi che supera i 65 miliardi di euro (pari circa al 4,5% del Pil). La spesa per interessi pro capite è circa un terzo in più di quanto grava sulle spalle dei tedeschi, il doppio rispetto a francesi e inglesi e quasi tre volte in più rispetto agli spagnoli.

Fig. 11 – Debito pubblico (in % sul Pil). Anno 2005



Fonte: elaborazione dati Commissione europea e Istat

Il che significa che, rispetto agli altri Paesi, in Italia oltre il 2% del Pil ogni anno viene bruciato in interessi sul debito anziché essere investito per modernizzare il Paese o utilizzato per riequilibrare una spesa sociale particolarmente svantaggiosa (come abbiamo visto precedentemente) per le giovani generazioni.

Se consideriamo che la spesa per protezione sociale media dell'Eu-25 (disoccupazione, casa e protezione sociale) è pari al 2,6% del Pil (dati Eurostat 2007, riferiti al 2004), mentre essa è pari allo 0,6% in Italia, diventa evidente che quel 2% in più (rispetto agli altri Paesi) bruciato in Italia in interessi sul debito pubblico corrisponde esattamente a quanto servirebbe per riequilibrare la spesa sociale a favore dei giovani.

Chi è entrato nella vita adulta a partire dalla metà degli anni Novanta ha ereditato il macigno di un debito pubblico che non ha contribuito né direttamente né indirettamente a costituire e del quale non ha beneficiato in alcun modo. Si trova invece a doverne pagare pesantemente i costi. Si tratta di una condizione fortemente iniqua, visto che tale debito non è stato formato per potenziare le prospettive delle nuove generazioni e di crescita del Paese.

A peggiorare la situazione, le nuove generazioni stanno crescendo in un contesto di crescita economica ridotta, anche rispetto alle economie mature occidentali. Supponiamo che una generazione protegga il proprio benessere producendo debito pubblico. La generazione dei figli (in condizioni di contesto economico non migliorate) si troverà con un debito pubblico da pagare (quello ereditato dalla generazione dei padri) che brucia risorse da destinare alla propria protezione sociale. Ciò è esattamente quanto è accaduto in Italia. Se poi la generazione che ha creato il debito era demograficamente pari a 100, e quella che poi si trova a pagarlo è pari a 50, il costo pro capite risulta ancora più pesante.

I giovani italiani si trovano quindi in un Paese che cresce meno degli altri, con possibilità di occupazione e di reddito peggiori rispetto ai coetanei degli altri Paesi, con una spesa per protezione sociale nei loro confronti tra le più basse, e con in più un debito pubblico da risanare.

⁵ Per le serie storiche: R. Artoni, *Note sul debito pubblico in Italia dal 1885 al 2001*, mimeo; dati Banca d'Italia per gli anni più recenti.

5. IL NUOVO CHE NON AVANZA (E L'ITALIA CHE ARRANCA)

L'Italia è anche uno dei Paesi più gerontocratici, caratterizzato da scarso ricambio generazionale della classe dirigente. Siamo un Paese che vive sulla difesa delle rendite del presente e pensa poco al futuro anche perché le posizioni di comando e potere sono saldamente in mano a chi ha più vita dietro di sé che davanti a sé⁶.

In Italia la popolazione accademica è la più anziana del mondo industrializzato. Nel 2006/2007⁷, i docenti over 60 erano il 24% (il 46,5% dei professori ordinari e il 22,3% di quelli associati), contro l'11% di Francia e Spagna e l'8% del Regno Unito. Gli under 40 erano l'11%, contro il 29% della Francia, il 22% della Spagna, il 30% del Regno Unito. L'età media dei ricercatori era di 45 anni, mentre quella dei docenti (ricercatori, professori associati e professori ordinari) era di 52 anni. Nel 2001, tale età media era di 41 anni in Spagna, di 42 in Gran Bretagna e di 48 anni in Francia. I professori ordinari che avevano meno di trentacinque anni, nel 2006/2007 sono lo 0,1% del totale. Gli associati l'1,4%. Oltre il 43% dei ricercatori italiani, il primo gradino nella carriera accademica, ha più di 45 anni.

Nel mondo economico le cose non vanno meglio. Nel 2003 oltre la metà degli iscritti ai sindacati aveva più di 44 anni (età mediana) e l'età media, nello stesso anno, risultava la più alta in Europa (dati Eurobarometer). Nell'ultima legislatura l'età media dei parlamentari era superiore ai 50 anni. In Italia, l'età media dei Presidenti del Consiglio degli ultimi quindici anni è stata pari a 62 anni. Non solo l'età dei nostri capi di governo risulta notevolmente elevata, i leader politici appaiono anche molto restii a farsi da parte. Nonostante crisi politiche e sconfitte elettorali, il ricambio al vertice del governo è stato molto limitato.

Il problema non riguarda solo le modalità di selezione della classe politica, ma le regole stesse di tale selezione. La Costituzione italiana fissa degli anacronistici vincoli di elettorato passivo a 25 anni per la Camera e a 40 anni per il Senato (con un ulteriore vincolo a 25 anni per l'elettorato attivo in questo secondo caso)⁸. Nel dibattito sulla necessità di quote rosa e quote verdi, la stessa Costituzione garantisce una unica rappresentanza sicura, istituendo di fatto delle vere e proprie quote grigie. Tanto per cambiare, questi vincoli non hanno uguali in Europa. Peggiorare la situazione per gli under 35 un bicameralismo perfetto che mette il Senato, la camera grigia per eccellenza, in posizione di veto per tutte le leggi della Repubblica. Peraltro, anche un rilassamento dei limiti, in particolare alla Camera, non è detto che produca i risultati sperati. I dati ufficiali della Camera dei deputati riportano infatti la seguente composizione per età dell'attuale Parlamento (**Tab. 3**):

Tab. 3 - Il vecchio Parlamento: composizione per fasce d'età

	25-29	30-39	40-49	50-59	60 e oltre	Totale
Deputati	1	46	176	250	157	630

Fonte: dati ufficiali Camera dei Deputati (dati aggiornati al marzo 2008)

Su un totale di 630 deputati, solo uno ha meno di 30 anni e solo 47 meno di 40. In termini percentuali, ha meno di 40 anni meno dell'8% dei deputati italiani. La situazione per questa fascia di età è ancora più grave di quel che sembra: poiché l'età minima per entrare al Senato è proprio di 40 anni, ciò significa che nei due rami del Parlamento gli under 40, cioè il 46% della popolazione italiana (e a

⁶ L'età in Italia oltre la quale la vita già trascorsa supera quella residua (ancora da vivere) è pari a 40 anni per gli uomini e a 42 per le donne.

⁷ Fonte: <http://statistica.miur.it>.

⁸ Cfr. "Ancora al voto con le quote grigie", di Paolo Balduzzi e Alessandro Rosina (www.lavoce.info). Inoltre, F. Billari, *Il blocco generazionale della politica italiana*, «il Mulino», 5/2007.

maggior ragione gli under 35), sono meno del 5%! L'analisi congiunta della **Tabella 4** e della **Figura 12** permette di scoprire ed evidenziare quali fasce di età siano sopra o sotto rappresentate nei due rami del Parlamento.

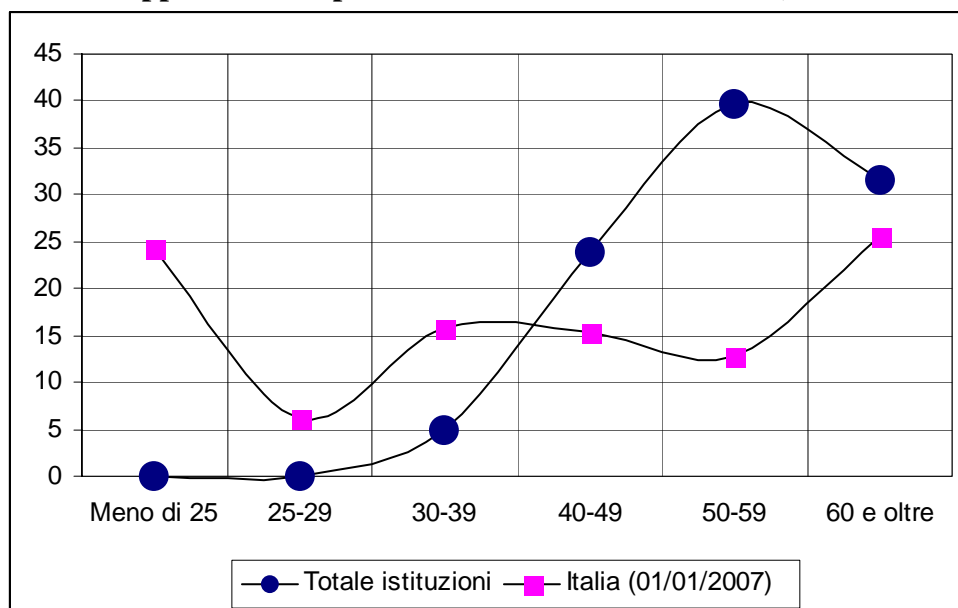
Tabella 4 - Rappresentanza per classe di età in Camera e Senato

Età	Camera	Senato	Italia (01/01/2007)
Meno di 25	0,0%	0,0%	24,31%
25-29	0,2%	0,0%	6,22%
30-39	7,3%	0,0%	15,78%
40-49	27,9%	16,1%	15,28%
50-59	39,7%	39,4%	12,9%
60 e oltre	24,9%	44,4%	25,51%
	100,0%	100,0%	100,00%

Fonte: elaborazione su dati ISTAT e dati ufficiali Camera

La sottorappresentazione riguarda tutte le fasce di età inferiori ai 45 anni. Alcune fasce di età, come ricordato in precedenza, sono sottorappresentate *de iure*. Altre però lo sono *de facto*. In Italia il 22% della popolazione ha tra i 25 e 40 anni: questa fascia di età è costituita da persone che hanno elettorato attivo e passivo alla Camera. Ciononostante, solo il 7,5% dei deputati ha una età compresa tra i 25 e i 40 anni. Oltre i 40 anni la situazione migliora e non poteva essere altrimenti. La carica dei quarantenni al Senato (il 16,1% dei senatori) spinge verso l'alto la quota di rappresentanza. È sorprendente invece notare come non esista alcuna massa sensibile alla Camera subito dopo il limite minimo dei 25 anni. Ci si potrebbe aspettare che, dato questo limite inferiore, al superamento del limite ci sia un blocco di nuovi aventi diritto pronti ad entrare nelle istituzioni. Questo blocco non esiste o, più verosimilmente, è ignorato dall'attuale classe politica al potere. Per fare politica in Italia bisogna semplicemente avere più di 40 anni: quello che al Senato è un vincolo costituzionale, alla Camera diventa un vincolo implicito.

Figura 12: Rappresentanza per classe di età nel Parlamento (Camera + Senato)



Fonte: elaborazione su dati ISTAT e Camera dei Deputati

Che cosa succederà dopo le elezioni? Una recentissima ricerca⁹ calcola che la situazione non è destinata a migliorare di molto nel nuovo Parlamento. La prossima tabella (**Tab. 5**) riassume i risultati di quella ricerca, presentando nel dettaglio la composizione degli eletti per età nel 2006 e 2008 nei due partiti maggiori (che rappresentano circa l'80% degli eletti). L'età media degli eletti nel PD nel 2008 è di 50 anni, mentre quella degli esclusi è di 43 anni. Poco dissimili i dati per il PDL: 51 anni per gli eletti, 44 anni per gli esclusi.

In entrambi i partiti compare qualche under 30 e aumenta la percentuale degli under 40. L'età dell'elettore mediano in Italia è di circa 48 anni: questo significa che, seppure leggermente più giovane, anche la nuova Camera non potrà che favorire politiche rivolte a una fascia di popolazione ancora ben lontana dagli under 35.

Bisogna ammettere che, in confronto al resto dell'Europa, l'Italia non sembra un caso a parte. In Gran Bretagna, l'età media nella House of Commons (la camera eletta) è salita da 49 anni nel 1997 a 50 nel 2001 e a 51 nel 2005. In Francia, solo 19 deputati hanno meno di 40 anni, meno del 3% del totale. La sola Spagna appare in controtendenza: nello scorso Parlamento, ben il 23% dei deputati aveva meno di 40 anni, anche se solo poco meno del 6% aveva meno di trent'anni.

Tab. 5 - Il nuovo Parlamento: composizione per fasce d'età

	25-29	30-39	40-49	50-59	60 e oltre	Totale
Elezioni 2006						
Partito Democratico (L'Ulivo)	0	9	58	102	46	215
%	0,0	4,2	27,0	47,4	21,4	100,0
PDL (FI + AN + DC)	0	17	61	68	58	204
%	0,0	8,3	29,9	33,3	28,4	100,0
Elezioni 2008						
Partito Democratico	3	17	52	86	19	177
%	1,7	9,6	29,4	48,6	10,7	100,0
PDL	2	38	94	100	68	302
%	0,7	12,6	31,1	33,1	22,5	100,0

Fonte: Balduzzi e Bordignon

Paradossalmente, questi dati sono ancora più sconcertanti per il nostro Paese. Innanzitutto perché, a fronte di classi politiche omogenee nell'età, in questi Paesi la leadership dei partiti maggiori e nelle istituzioni è – o è stata – in mano a personalità con una età decisamente inferiore a quella dei leader italiani (**Tab. 6**). Segno che le giovani generazioni, all'interno dei propri partiti, hanno saputo e potuto ritagliarsi il loro spazio di influenza.

Tab. 6 - Età dei candidati premier e di altri leader politici in EU

Candidato premier	Età	
Berlusconi	72	
Bertinotti	68	
Casini	53	
Veltroni	53	
Leader in EU		Età al momento dell'elezione
Blair (fino al 2007)		44
Merkel		51
Sarkozy		52
Zapatero		44

⁹ Cfr. "Donne e giovani in Parlamento?", di Paolo Balduzzi e Massimo Bordignon (www.lavoce.info).

In aggiunta, se in questi Paesi le politiche a favore dei giovani e delle famiglie sono state più facilmente implementate che in Italia, significa che la classe politica si è dimostrata, se non migliore, almeno più lungimirante di quella italiana.

A fronte di questi dati, la nostra sensazione è che in Italia non sia abbastanza sufficientemente consapevole del processo di *degiovanimento* in atto e delle sue implicazioni. Un processo oscurato forse anche da un'inflazione di "giovanilismo". Siamo infatti un Paese nel quale anche i quarantenni sono considerati giovani, e dove esiste una generazione, quella che ha fatto il sessantotto, che si è autodefinita la "meglio gioventù" e che si considera eternamente autorizzata a considerarsi giovane. In questo contesto i veri giovani (quelli considerati tali nel resto d'Europa) fanno sempre più fatica a farsi sentire e a guadagnare spazio. Come abbiamo documentato, non solo i giovani contano sempre meno dal punto di vista demografico, ma il loro peso nei vari ambiti sociali, economici e politici si è andato riducendo negli ultimi anni¹⁰. Una situazione che blocca lo sviluppo e la crescita del paese e dalla quale si esce solo se alla diminuzione quantitativa dei giovani si risponde mettendo in primo piano nell'agenda politica un forte aumento dell'investimento sulle nuove generazioni, sulla qualità dei giovani e della loro formazione, e valorizzando il loro apporto con meccanismi di ricambio generazionale basati sul merito. Solo vincendo al più alto livello la sfida del degiovanimento l'Italia potrà tornare a crescere (in tutti i sensi) e ad essere competitiva.

¹⁰ Si vedano anche i contributi di A. Cavalli, M. Livi Bacci, G. De Santis, I. Diamanti, sul numero 3/2007 della rivista «il Mulino».